

*INCONTRO DEI RAGAZZI E DELLE FAMIGLIE "FIDES ET RATIO"*

*SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA NEVE DI ADRO*

*DOMENICA 18 DICEMBRE*

**DOMINUS VENIT IUDICARE TERRAM, IUDICABIT ORBEM TERRAE IN IUSTITIA  
ET POPULOS IN VERITATE SUA.**

*SALMO 99 - LUCA 2, 6-7 - GIOVANNI 1, 1-10; 14*

Care Mamme e Cari Papà,  
Carissimi amici, socii et comites,

“Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore da tutta la terra, cantate al Signore e benedite il suo nome, [...] prostratevi al Signore in sacri ornamenti” (*Salmo 96 1-2; 9*).

Così abbiamo letto e pregato con le parole del Salmo 96, che evocano una solenne assemblea liturgica, da cui s’innalza “un canto nuovo” e i cui partecipanti indossano “sacri ornamenti”.

L’autore del Salmo fa trasparire tutta la nostalgia di un popolo, che per 410 anni aveva assistito e celebrato le solenni e sontuose adunanze liturgiche, che si celebravano nel מקדש שלמה *Beit HaMikdash*, il primo Tempio di Gerusalemme, eretto da Salomone fra il 967 e il 960 a. C.

Quel maestoso Tempio, considerato una delle sette meraviglie del mondo antico - basamento del trono di Dio in terra e centro della fede del popolo ebraico - era stato, tuttavia, completamente devastato, nel 586 a. C., durante l'assedio di Gerusalemme, da parte dell'esercito assiro-babilonese condotto dal re Nabucodonosor II.

Undici anni più tardi, nel 587 a. C., la stessa città di Gerusalemme fu rasa al suolo e le élite religiose, politiche e culturali del popolo d'Israele e del Regno di Giuda furono deportate a Babilonia, dove restarono fino all'anno 539 a. C., quando il nuovo re assiro-babilonese, Ciro il Grande, concesse loro di fare ritorno a Gerusalemme e, poi, nel 515 a. C., acconsentì che il Tempio di Gerusalemme fosse ricostruito.

Ecco, perché l'autore del Salmo invita tutta la terra a elevare a Dio un שִׁיר חֲדָשׁ shiyr chädäsh "un canto nuovo", perché il canto, quello antico era andato devastato e perduto, insieme al maestoso Tempio di Salomone.

L'autore sacro fa trasparire, poi, tutta la sua concreta esperienza di esule in Babilonia, la capitale dell'impero assiro-babilonese, che è stato la culla e il centro propulsore del paganesimo antico.

Come scrive il grande studioso della materia, John Garnier, nel suo *The Worship of the Dead* (Il culto della morte): “le ricerche degli studiosi considerano unanimemente Babilonia e l’Assiria come la culla del paganesimo” (*J. Garnier, The Worship of the Dead: Or the Origin and Nature of Pagan Idolatry, Londra, 1904, p. 8*).

Ora è ancor meglio comprensibile per noi quanto abbiamo letto e pregato nel Salmo: “Il Signore è degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dei. Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli” (*Salmo 96, 4-5*).

Sì! Il Salmista, esiliato sulle sponde del Tigri e dell’Eufrate, aveva visto coi suoi occhi il culto della morte, l’origine e la natura dell’idolatria pagana: per questo, sa “che gli dei delle nazioni sono un nulla”!

La nuova e solenne convocazione di cui parla il salmista è, tuttavia, anch’essa di un nuovo tipo e assai particolare: infatti, è ben diversa e distinta da quelle, che qualsiasi pio ebreo aveva potuto ammirare nello splendore del Tempio di Salomone, il cui accesso era severamente vietato ai non ebrei, pena la morte.

L’assemblea che il Salmo annuncia è, infatti, composta da tutti i popoli e da tutte le nazioni della Terra: “in mezzo ai popoli raccontate la sua gloria, a tutte le nazioni dite i suoi prodigi” (*Salmo 96, 3*).

Un'assemblea, poi, che non si limita "ai popoli e alle nazioni", ma che abbraccia l'intero Cosmo: "Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare, esultino i campi, si rallegrino gli alberi della foresta" (*Salmo 96, 11-12*).

E qual'è il motivo di tanta esultanza, di tanta potenza e splendore, di tanta maestà e bellezza che, come il Salmo aggiunge, fa persino tremare tutta la terra, evocando uno sconvolgimento cosmico?

La ragione è racchiusa nella parte conclusiva del Salmo: "Il Signore viene, e viene a giudicare la terra"; e giunge per giudicare "il mondo con giustizia e con verità tutte le genti" (*Salmo 96, 13*).

Al maestoso e affascinante scenario, descritto dal Salmo 96, che, già quattro secoli prima, profetizzava al popolo d'Israele l'avvento del Messia, sembra contrapporsi la scarna ed essenziale scena, descritta dall'Evangelista Luca e che, ogni anno, contempliamo nei nostri presepi.

"Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per Maria i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo" (*Luca 2, 6-7*).

Il Re tanto atteso, il Signore tanto annunciato, il Messia tanto invocato, e il Salvatore tanto sperato giunge.

Sì! Il Signore che giunge per giudicare il mondo con giustizia e con verità tutte le genti, viene ed è deposto in una mangiatoia “perché non c’era posto per loro nell’albergo” (*Ibidem*, 2, 7).

Il Re tanto atteso, il Signore tanto annunciato, il Messia tanto invocato, e il Salvatore tanto sperato - come ci ha ricordato l’Evangelista Giovanni - “venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto” (*Giovanni 1, 11*).

Eppure, continua Giovanni, “In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini”.

In quel bimbo infante adagiato nella mangiatoia di Betlemme “la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta” (*I Giovanni 1, 4-5*).

“Il Signore che sorregge il mondo perché non vacilli” - come profetizzava il Salmo (*Salmo 69, 10*) - era infine giunto: “egli era nel mondo, [...] eppure il mondo non lo riconobbe” (*Giovanni 1, 10*).

Era giunto a compimento quell’annuncio angelico alla Vergine di Nazareth: “Darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell’Altissimo” (*Luca 1, 31*).

Ma per il Figlio dell’Altissimo, non c’è posto nell’albergo di Betlemme.

Era giunta a compimento un'attesa di tanti secoli, che Israele aveva vissuto fra le tragiche vicende della sua storia, contando solo sull'antica promessa del Profeta Isaia: "Ecco che una Vergine concepirà e darà alla luce un figlio e il suo nome sarà Emanuele, cioè: Dio con noi" (*Isaia 7, 14*).

Per il "Dio con noi", tuttavia, a Betlemme, c'è solo una mangiatoia, che ne possa ospitare la divina grandezza.

Era giunto l'adempimento del destino stesso di Betlemme, secondo le parole del Profeta Michea: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei certo la più piccola fra le terre di Giuda; perché da te uscirà Colui che reggerà il mio popolo di Israele" (*Michea 5, 2*).

E Colui che doveva reggere il popolo di Israele venne e venne proprio a Betlemme, fra i discendenti di quel *דָּוִד בֶּן יִשַׁי*, *David ben Yishay*, glorioso re d'Israele che lì era nato e fra i parenti di quel Giuseppe di Nazareth che sarà custode di Gesù: ma, e venne a Betlemme fra la sua gente "e i suoi non l'hanno accolto" (*Giovanni 1, 11*).

Era giunto "l'Emanuele, il Dio forte, il Padre del futuro secolo", come annunciava Isaia (*Isaia, 42, 16*); il cui nome "sarà l'Ammirabile; il Consigliere; il Principe della Pace" (*Isaia, 9, 6*), e il cui regno "non sarà mai distrutto", secondo le parole del Profeta Daniele (*Daniele, 7, 13*).

Ma la luce di questo Principe di Pace che splende nelle tenebre, è stata rifiutata dalle tenebre stesse: infatti, “le tenebre non l’hanno accolta” (*Giovanni 1, 5*).

Era giunto e venne nel mondo - secondo le antiche profezie - Colui, che andrà a cercare le pecorelle smarrite, solleverà quelle che sono cadute, fascierà le piaghe di quelle che sono ferite (*cfr. Ezechiele 34*), che consolerà gli afflitti (*cfr. Isaia 61*) e che aprirà gli occhi ai ciechi, gli orecchi ai sordi, che guarirà gli storpi e che ridarà la voce ai muti (*cfr. Isaia 35, 5-6*).

Sì, Egli era, infine, giunto!

“Egli era nel mondo, [...] eppure il mondo non lo riconobbe” (*Giovanni 1, 10*)!

Il primordiale Verbo creatore entra nel mondo, ma non viene né ascoltato né accolto.

Il Logos Eterno di Dio, ragione prima e ultima di ogni creatura, ragione del Tempo e della Storia si manifesta e si svela all’umanità, ma ciechi sono gli occhi degli uomini, e indurito è il loro cuore, perché non vedono con gli occhi, e non comprendono con il cuore. Essi, infatti, “amano la gloria degli uomini più della gloria di Dio” (*Giovanni 12, 43*).

Davanti a un infante, cioè a una persona incapace di parola, in assai pochi saranno coloro che, in quel primo Natale, furono in grado di scorgere in quelle gracillime membra, avvolte in umili fasce, e deposte in una mangiatoia di stalla, l'Evento, che per sempre avrebbe segnato l'invalidabile discrimine del Tempo e della Storia umana.

“Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose” - aveva profetizzato il Libro della Sapienza - “e la notte era a metà del suo corso, la tua Parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando come spada affilata, il tuo ordine inesorabile” (*Sapienza 18, 14-15*).

Solo alcuni pastori - come ci riferisce l'Evangelista Luca - e alcuni *Magòì* - sacerdoti del culto di Zoroastro - venuti dall' Oriente al seguito di una stella - come narra San Matteo - compresero che in quelle membra di bimbo, deposto in una mangiatoia, la Deità stessa si celava e - al tempo stesso - si manifestava.

Lo canta San Tommaso d'Aquino in un suo celebre inno: “Adoro Te devote, latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas”; Ti adoro devotamente, o Divinità nascosta, che sotto questo aspetto veramente ti nascondi”.

Carissimi amici,

chi allora, dobbiamo chiederci oggi, si nasconde e al tempo stesso si manifesta in quel bimbo depresso in una mangiatoia?

Che cosa possiamo ancor dire, oggi, noi di questo bimbo avvolto in fasce, che eternamente si ripresenta nella Storia degli uomini depresso in una mangiatoia, perché per Lui non c'è più posto nell'albergo della Storia degli uomini?

L'Evangelista Giovanni, l'apostolo che nella sera dell'Ultima Cena, reclina il capo sul petto di Gesù (*Cfr. Giovanni 13, 23*), in segno di totale, intimo e confidente abbandono, e che sotto la Croce accoglie Maria, come "sua madre" (*Cfr. Giovanni 19, 26-27*), ci guida e ci svela chi si cela agli occhi umani del Mistero di Betlemme.

Abbiamo ascoltato: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (*Giovanni 1, 1; 14*).

In realtà, l'Apostolo Giovanni nel testo originale greco, non usa il termine "verbo", come semplice parte del discorso, che in greco antico si dice ῥῆμα (*réma*), né tanto meno il termine "parola", cioè λέξις (*lèzis*), ma il più specifico sostantivo λόγος (*lògos*).

Leggiamo, infatti, nel testo originale: Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν. [...] Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν.

Che così, allora, potremmo tradurre in italiano, ai fini della nostra migliore comprensione:

“In principio era il Logos, il Logos era presso Dio e il Logos era Dio. Il Logos era in principio presso Dio [...] E il Logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (*Giovanni 1, 1-4; 14*).

Il concetto di Λόγος, Logos, risale al VI secolo a. C., quando nella cosiddetta scuola di Mileto, i filosofi “naturalisti” Talete, Anassimandro e Anassimene lo avevano indicato come il mezzo attraverso il quale l’essere umano arriva ad avere una conoscenza stabile delle continue trasformazioni che avvengono in natura.

Eraclito di Efeso e Parmenide di Elea descrivono un Logos insito nella natura, cioè un progetto razionale, che governa le cose e dà loro le leggi cui sono sottoposte.

Per Eraclito tale progetto è l’armonia dei contrari, che vanno sempre insieme; la realtà è, infatti, un continuo fluire e scorrere di opposti, ma ciò che permane stabile è il Logos: tale è l’armonia.

Parmenide, poi, concepisce il Logos come il tutto, stabile, immobile, eterno, la vera realtà, mentre tutte le cose che si trasformano sono solo illusione dei sensi.

Per Filone d'Alessandria, infine, un filosofo ebreo ma di lingua greca, il Logos è inteso come il progetto stesso di Dio prima della creazione.

Il Logos è pure la parola di Dio che fa essere, che crea, che parla; è la parola dotata di senso profondo e sostanziale: è la ragione mediatrice che avvicina cielo e terra, divino e umano.

Giovanni, l'Apostolo del Signore e l'Evangelista, visse a lungo ad Efeso, città ellenistica che fu sede di grandi filosofi nei secoli precedenti.

Giovanni tuttavia, a differenza dei filosofi antichi, aveva ben chiaro il proposito del testo evangelico che si accingeva a scrivere: doveva riportare e divulgare le parole stesse del Divino Maestro e proprio le sue parole avrebbero chiarito agli ascoltatori la reale identità di Gesù.

Giovanni, descrivendo la persona di Gesù, descrive colui che lui aveva realmente conosciuto; con il quale aveva percorso i sentieri polverosi della Galilea e della Giudea; e parla della persona che aveva dato un insegnamento nuovo, originale, profondo.

Certo! Ma non si limita a questo!

Ricorrendo ai concetti sviluppati dalla filosofia greca, Giovanni “ci ha donato in realtà la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi”.

“In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l’evangelista. E l’incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso”. (*Benedetto XVI, Discorso nell’Aula Magna dell’Università di Regensburg, 12 settembre 2006*).

L’Evangelista Giovanni, infatti, ci testimonia nel suo Vangelo di Colui che ha tramutato l’acqua in vino alle nozze di Cana (*Giovanni 2, 1-11*), che ha guarito il figlio del funzionario del re (*Giovanni 4, 46-54*), che ha sanato il paralitico alla piscina di Betzaeta, (*Giovanni 5, 1-18*), che ha ridato la vista al cieco nato (*Giovanni 9, 1-41*), che ha risuscitato Lazzaro dai morti (*Giovanni 11, 1-44*), che ha moltiplicati i pani per la folla affamata (*Giovanni 6, 1-14*), e che ha affermato il suo assoluto dominio sulla natura, camminando sulle acque del mare di Galilea (*Giovanni 6, 15-21*).

Giovanni, in ultima analisi, ci presenta Colui che di se stesso ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto” (*Giovanni 14, 5*).

E “come il Figlio dice relazione al Padre, così il Verbo dice relazione a Colui di cui è il Verbo” (*Sant’Agostino, De Trinitate, VII, 2.3*).

Se l’inizio della Storia e del Tempo degli uomini erano stati segnati dall’incipit del libro della Genesi: בראשית ברא אלהים (*Bereshit bara’ Elohyim*): in principio creò Dio (*Genesi 1, 1*); ora, di nuovo e nuovamente Ἐν ἀρχῇ, in principio, il λόγος, logos, fonda la ragione stessa della nuova relazione che Dio vuole stabilire con l’Umanità, nel Tempo e nella Storia.

Se l’inizio della Storia e del Tempo degli uomini erano stati segnati da un Creatore la cui onnipotente parola - וַיִּדְבֶּר אֱלֹהִים - *vayedber ‘Elohiym*, “disse Dio”, scandita per dieci volte nel testo del primo libro della Bibbia, la Genesi, da sola era bastata per creare ogni cosa visibile e invisibile e, infine, l’uomo stesso - maschio e femmina - a immagine e somiglianza di Dio; ora è una nuova e definitiva parola di Dio, il suo Logos, che dona vita e una nuova vita; e questa vita è la luce degli uomini.

“E il Logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (*Giovanni 1, 14*).

Questa è l'incredibile e straordinaria logica - da logos appunto - del Dio vero e vivo che si rivela in Gesù - logos fatto carne - a Betlemme.

L'eterno oggi di Dio è disceso nell'oggi effimero del mondo e trascina il nostro oggi passeggero nell'oggi perenne di Dio.

Dio è così grande che può farsi piccolo.

Dio è così potente che può farsi inerme e venirci incontro come bimbo indifeso, affinché noi possiamo amarlo.

Dio è così buono da rinunciare al suo splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite.

Sì! Perché come abbiamo letto: "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (*Giovanni 1, 12-13*).

Sì! Tutti gli uomini e le donne del mondo sono creature di Dio! Ma solo e solamente quelli che accolgono il Logos fatto carne hanno il potere di diventare figli di Dio!

Sì! Un potere che non è dato né dal sangue né dalla carne né dal volere degli uomini! Ma solo dal Logos stesso di Dio fatto carne!

Sì! Dio stesso genera “coloro che credono nel nome” del suo Logos fatto carne come sui figli. Sì! Figli di Dio stesso!

Sì! Nel Logos fatto carne, si compie l’annuncio del Salmo, “Dominus venit iudicare terram, iudicabit orbem terrae in iustitia et populos in veritate sua”: “Il Signore viene, viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti” (*Salmo 69, 13*).

Sì! Perché nel Logos di Dio che si manifesta a noi vi è la ragione stessa, l’originale e suprema ragione dell’essere uomo di ogni uomo, dell’uomo vivente in ogni tempo e di ogni luogo!

Sì, perché è il Logos che fa essere, che crea, che parla! È il Logos fatto carne che è la parola dotata di senso profondo e sostanziale! È il Logos, fatto carne e deposto in una mangiatoia, la ragione mediatrice che avvicina cielo e terra, divino e umano!

Sì! Nel Logos fatto carne si manifesta il supremo giudizio di Dio sulla terra e sui popoli, e questo giudizio non è un giudizio arbitrario, ma è un giudizio di Giustizia e Verità!

“E il Logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (*Giovanni 1, 14*).

Carissimi,

ogni anno, la celebrazione del Natale rinnova la certezza che Dio, in quel Bambino nato a Betlemme, si è avvicinato all'uomo, ha incontrato l'uomo per rivelargli la sua suprema dignità e la ragione del suo vivere.

L'Eterno è entrato nei limiti del tempo e dello spazio, per rendere possibile oggi l'incontro con Lui.

“Oggi l'autore del mondo” - scriveva nel IV secolo San Leone Magno “è stato generato dal seno di una vergine: colui che aveva fatto tutte le cose si è fatto figlio di una donna da lui stesso creata. Oggi il Verbo di Dio è apparso rivestito di carne e, mentre mai era stato visibile a occhio umano, si è reso anche visibilmente palpabile. Oggi i pastori hanno appreso dalla voce degli angeli che era nato il Salvatore nella sostanza del nostro corpo e della nostra anima” (*Sermo XXVI, In Nativitate Domini, 6,1*).

“L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare”, come leggiamo nell'Enciclica *Fides et Ratio*.

“L'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo. La verità espressa nella Rivelazione di Cristo, dunque, non è più rinchiusa in un ristretto ambito territoriale e culturale, ma si apre a ogni uomo e donna che voglia accoglierla come parola definitivamente valida per dare senso all'esistenza. Ora, tutti hanno in Cristo accesso al Padre” (*Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Fides et Ratio, 12*).

Sì! Solo nel Logos fatto carne può trovare luce il mistero stesso dell'uomo!

Sì! Solo nel Logos fatto carne l'uomo può trovare la risposta definitiva al senso del vivere e del morire, del lottare contro il male e del soffrire per il bene!

Sì! Solo nel Logos fatto carne l'Umanità intera può immaginare la sola via di pace e di fraternità possibile in questo mondo e in questo tempo: perché solo coloro che accolgono e riconoscono il Logos fatto carne e deposto nella mangiatoia hanno “il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati” (*Giovanni 1, 12-13*).

Carissimi,

in questo nostro Mondo in cui assistiamo alla fine di un mondo, in questa nostra odierna Storia in cui sta compiendo la fine di una storia, in questo nostro Tempo in cui si sta consumando la fine di un tempo, siamo quasi quotidianamente soffocati dai mefitici miasmi di un'apostasia - non più nascosta ma conclamata - nella stessa Chiesa di Cristo.

Questa storia, questo tempo e questo mondo che sta finendo manifesta il suo sempre più sprezzante e volgare rifiuto di Dio, del Dio della Vita, da parte della società e delle sue istituzioni, che invece sembrano sempre più entusiaste di incoraggiare e promuovere "Il culto della Morte".

Veramente, in questa storia, in questo mondo e in questo tempo che si contorce nei suoi ultimi ed esiziali spasmi "non c'è più posto nell'albergo" per il bambino Gesù! Non c'è più posto per Dio, perché gli uomini credono già di aver già occupato ogni posto!

Nel secolo scorso, baldanzosamente Friedrich Wilhelm Nietzsche poteva annunciare la morte di Dio, non perché Dio fosse morto ma perché: "Gott ist tot, wir haben ihn getötet!", "Dio è morto, noi l'abbiamo ucciso!".

In questo nostro secolo, invece, dopo aver ucciso Dio - come ha osservato il filosofo Paul Virilio - si vuole uccidere il progenitore, vale a dire l'uomo stesso (*Cfr. The Administration of Fear. New York, 2012*)!

Nel secolo scorso, si invocava l'avvento del Superuomo libero dalla schiavitù della morale giudaico-cristiana; è ben sappiamo, come è finita la storia dell'Europa!

Nel nostro secolo assistiamo a un'Europa, ormai priva d'identità morale, culturale e religiosa; povera di rappresentatività democratica; succube dei poteri economici e finanziari; nelle mani di una tecnocrazia che pretende d'indicare la rotta e di scrivere il nostro futuro.

Per questi Padroni del Caos il futuro dell'uomo è già scritto: sovversione dell'identità sessuale e imposizione del gender, abolizione della famiglia naturale e omosessualizzazione della società, divorzio breve, aborto facile, pillola del giorno dopo, commercio dei feti e organi umani, utero in affitto, suicidio assistito, fino al post-umanesimo o meglio al trans-umanesimo, cioè al passaggio in cui l'intelligenza artificiale prenderà il posto di quella umana.

L'uomo "creatura" diventerebbe "l'uomo creatore" che, così, si auto-condanna al suicidio!

I Padroni del Caos, hanno trasformato poi la tecnocrazia in tecno-coscienza, i cui dogmi sono indiscutibili anzi - come ha giustamente osservato qualcuno nelle aule del nostro Parlamento - sono stati eretti a religione!

La tecno-coscienza è diventata il nuovo potere forte dinanzi al quale l'uomo ha rinunciato alla sua componente spirituale, ed è diventato succube di un tecno-potere e di un bio-potere, da cui è costretto solo all'obbedienza più cieca.

La tecno-coscienza è il potere forte per eccellenza, che abbiamo visto all'opera negli ultimi anni e ci ha dominato, senza che nessun altro potere, né politico, né religioso, né culturale o sociale avesse la forza di fare qualcosa: perché il dissenso, ma persino il dubbio o la prudenza, sono stati dichiarati criminali.

Sì, le nostre società sembrano aver dimenticato l'ammonimento del grande drammaturgo russo Fëdor Dostoevskij che scriveva: "L'uomo non può vivere senza inginocchiarsi davanti a qualcosa. Infatti, se l'uomo rifiuta Dio, si inginocchia davanti a un idolo".

E chi rifiuta d'inginocchiarsi davanti al Dio vivente, necessariamente si inginocchierà - come ci ricordava il Salmo - davanti "agli dei delle nazioni che sono un nulla" (*Salmo 96, 5*).

Care Mamme e cari Papà,  
Carissimi amici, socii et comites,

“Il Logos si è fatto carne e venne ad abitare fra noi”!

Da questo grande annuncio è nata anche la insuperata grandezza della cultura di quel lembo di Terra chiamata Europa; dell'incomparabile ricchezza delle sue lingue, delle sue culture nazionali, delle più sublimi forme della sua arte, della sua scienza e della sua letteratura, e delle sue più antiche tradizioni.

“Il Logos si è fatto carne e venne ad abitare fra noi”!

Proprio la comprensione di questa “incarnazione”, di questo Mistero in cui Divinità e carne, Dio e uomo, Cielo e terra si uniscono e compenetrano ha permesso ai popoli di quello che è chiamato l'Occidente del Globo di vincere “il culto della morte”, rappresentato dall'idolatria pagana.

Eppure, come scriveva Joseph Ratzinger nel 2004: “C'è ormai in Occidente un odio di sé che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì, in maniera lodevole, di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro” (*Joseph Ratzinger, Lectio Magistralis sulle*

*“Radici spirituali dell’Europa” in: Opera omnia, vol. 6/2, Scritti di cristologia, Libreria Editrice Vaticana, 2015).*

È proprio questo sta avvenendo sotto i nostri occhi: l’Europa non si sta scristianizzando, ma si sta paganizzando!

“Il futuro dell’Occidente” - ha scritto la filosofa francese Chantal Delsol - è pagano. Siamo in un declino da spossatezza, barbarie e cancel culture. Siamo testimoni di un’inversione normativa e filosofica che inaugurerà una nuova era: un’era che non sarà atea - come molti credono - ma pagana” (*Chantal Delsol, La fin de la Chrétienté. L’inversion normative et le nouvel âge, Paris, 2021*).

Ma gli idoli delle nazioni sono un nulla, ci ricordava il Salmo!

Carissimi,

Solo nell’incontro con “il Logos che si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” l’Europa potrà trovare un futuro che non sia il nulla!

Solo nel contemplare nuovamente la gloria di quel’Infante depresso in una mangiatoia, “gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” noi tutti, il nostro amato Paese e l’Europa potrà incontrare nuovamente la Grazia e la Verità e sconfiggere il neo-paganesimo dilagante e mettere a morte “il culto della Morte”.

Fu quest'ultima - secondo il drammaturgo e poeta inglese Thomas S. Eliot - l'esperienza che provarono i Magòì - i sacerdoti del culto pagano di Zoroastro - quando infine giunsero a quella mangiatoia che ha ospitato il Logos fatto carne.

Così Tommas S. Eliot fa parlare uno di quei Magòì di quel'Evento che trasformò la sua vita:

Fu un freddo avvento per noi,  
Proprio il tempo peggiore dell'anno  
Per un viaggio, e per un lungo viaggio come questo:  
Le vie fangose e la stagione rigida,  
Nel cuore dell'inverno.

E i cammelli piagati, coi piedi sanguinanti, indocili,  
sdraiati sulla neve che si scioglie.

Ci furono momenti in cui rimpiangemmo

I palazzi d'estate sui pendii, le terrazze,

E le fanciulle di seta che portavano il sorbetto.

Poi i cammellieri che imprecavano e maledicevano

E disertavano, e volevano donne e liquori.

E i fuochi notturni s'estinguevano, mancavano ricoveri,

E le città ostili e i paesi nemici

Ed i villaggi sporchi e tutto a caro prezzo:

Ore difficili avemmo.

[...]

Poi arrivammo a una taverna con l'architrave coperta di pampini,  
Sei mani ad una porta aperta giocavano a dadi monete d'argento,

E piedi davano calci agli otri vuoti.  
Ma non avemmo alcuna informazione, e così proseguimmo  
Ed arrivati a sera non un solo momento troppo presto  
Trovammo il posto; cosa soddisfacente voi direte.  
Tutto questo fu molto tempo fa, ricordo,  
E lo farei di nuovo, ma considerate  
Questo considerate  
Questo: ci trascinammo per tutta quella strada  
Per una Nascita o per una Morte? Vi fu una Nascita, certo,  
Ne avemmo prova e non avemmo dubbio. Avevo visto nascita e  
morte  
Ma le avevo pensate differenti; per noi questa Nascita fu  
Come un'aspra ed amara sofferenza, come la Morte, la nostra  
morte.  
Tornammo ai nostri luoghi, ai nostri Regni,  
Ma ormai non più tranquilli, nelle antiche pratiche,  
Fra un un popolo straniero che è rimasto aggrappato ai propri idoli.  
Io sarei lieto di un'altra morte.

*(da Ariels Poems in Thomas S. Eliot, Poesie, Milano, 1971, pp. 277-279).*